

0. Introduzione storica

Gli anni di san Benedetto

Benedetto nasce a Norcia nel 480: l'epoca è quella del crollo dell'Impero Romano d'Occidente, che viene ufficialmente collocata nel 476, anno in cui Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore, viene deposto ad opera di Odoacre, re degli Eruli, e in cui le insegne imperiali vengono inviate a Costantinopoli, che dal 330 è capitale dell'Impero.

Le cause della crisi e del crollo dell'Impero sono da ricercare lungo i secoli dal II al V; nel V secolo l'Impero, reso debole dalla crisi economica, dalla decadenza morale, dalla mancanza di autorità negli imperatori che si susseguono sempre più rapidamente, dall'anarchia in cui si trova l'esercito (l'esercito assume un ruolo sempre più determinante nella vita politica dell'Impero; dal III secolo, spesso gli imperatori sono i capi militari degli eserciti che vengono eletti imperatori dai propri soldati, e capita che il regno di un imperatore duri anche poche) non riesce a fronteggiare le irruzioni barbariche, divenute sempre più frequenti; i "barbari" sono le popolazioni germaniche e asiatiche che premono sui confini dell'Impero (già dalla seconda metà del II secolo, con l'imperatore Marco Aurelio) e penetrano in esso.

L'anno 410 simboleggia la fine imminente dell'Impero: i Goti, guidati da Alarico, saccheggiano Roma, che non è più la capitale dell'Impero, ma continua a godere di grande prestigio, è il simbolo di un potere invincibile ed è considerata sacra. Anche S. Agostino vede nel saccheggio l'inevitabilità della caduta dell'impero e del tramonto della civiltà antica. Ormai la maggior parte delle terre occidentali dell'Impero è sotto il controllo dei "barbari": Aquitania e Spagna settentrionale sotto i Visigoti, la valle del Rodano sotto i Burgundi, la Britannia sotto gli Angli e i Sassoni, la Spagna meridionale sotto i Vandali. A metà del V secolo gli Unni di Attila arrivano nuovamente a Roma, ma il Papa Leone I riesce a evitare un ulteriore saccheggio, anche se solo per breve tempo: nel 455 Roma viene infatti invasa dai Vandali di Genserico.

Ecco come Ammiano Marcellino, uno storico del IV secolo, descrive gli Unni: "Sono infidi ed incostanti nelle tregue, mobilissimi ad ogni soffio di una nuova speranza e sacrificano ogni sentimento ad un violentissimo furore. Ignorano profondamente, come animali privi di ragione, il bene e il male, sono ambigui ed oscuri quando parlano, né mai sono legati dal rispetto per una religione o superstizione, ma ardono di una immensa avidità d'oro."

Gli Ostrogoti invadono l'Italia: nel 493 Odoacre viene ucciso. Teodorico, re degli Ostrogoti, si impadronisce di Ravenna e regna con l'obiettivo di restaurare l'autorità dell'antico Impero su tutto l'Occidente; cerca anche di far convivere Goti e Romani, mantenendo distinti diritto e costumi delle società rappresentate dalle due popolazioni; eppure il progetto di Teodorico fallisce, perché i Goti sono animati da uno spirito di vendetta e di violenza, si viene a instaurare un clima di sospetto reciproco tra Teodorico e l'aristocrazia romana, e la situazione sociale è ingiusta. I fenomeni di decadenza, quali la diminuzione della popolazione e il venir meno delle attività economiche sia nelle campagne che nelle città, si sono accentuati: le invasioni hanno aggravato terribilmente la povertà e la crisi. La popolazione diminuisce ulteriormente; le distruzioni e i saccheggi hanno lasciato un paesaggio di abbandoni e di rovine; i poveri, coloro che non hanno un lavoro, aumentano.

Nel 527 Giustiniano viene eletto imperatore a Costantinopoli; lo scopo principale della sua azione politica è quello di rinnovare l'antico impero, riunendo sotto il controllo di Costantinopoli un'estensione di terre pari a quella controllata in passato da Roma. Per far questo, si impegna contro i barbari e contro l'impero persiano. Il suo generale Belisario sconfigge i Vandali in Africa del Nord, poi sbarca in Sicilia e dopo 18 anni di guerre porta l'Italia sotto il dominio dell'imperatore di Costantinopoli. L'Italia si trova in condizioni disastrose; le città sono state distrutte e saccheggiate, scoppia un'epidemia di peste, la popolazione subisce un crollo.

L'economia dell'Occidente è gravemente impoverita, il sistema sociale è disgregato e tormentato dal conflitto tra i barbari conquistatori e le popolazioni dell'Impero; tuttavia iniziano a sorgere nuove formazioni statali, i regni romano-barbarici, in cui avviene l'incontro tra le diverse tradizioni e culture dei popoli che li abitano, e nasce una civiltà nuova; una componente fondamentale di questa nuova civiltà è costituita dal Cristianesimo e dalle istituzioni cristiane. Il Cristianesimo esercita un'influenza sempre più vasta sia sulla vita spirituale e religiosa sia sull'organizzazione della società civile, in cui si affermano l'autorità e il prestigio dei vescovi, degli abati dei grandi monasteri, del pontefice di Roma. Due figure cruciali sono quella di Benedetto da Norcia (480-547 ca.) e del Papa Gregorio Magno (590-604).

1. Annuncio

C'E' UN UOMO CHE VUOLE LA VITA E DESIDERA GIORNI FELICI?

OGNI UOMO HA UN DESIDERIO INFINITO E INSOPPRIMIBILE. OGNI UOMO DESIDERA LA FELICITÀ, DESIDERA CHE LA SUA VITA SIA GRANDE E PIENA.

NON SIAMO NOI A SCEGLIERE DI AVERE QUESTO DESIDERIO. E' PARTE DI NOI, COME LE MANI E LA BOCCA.

PASSIAMO LE NOSTRE GIORNATE CERCANDO CIÒ CHE CI RENDE FELICI, CIÒ CHE SODDISFA QUESTO DESIDERIO .

ALLORA TUTTA LA VITA DEVE ESSERE AFFRONTATA METTENDO IN GIOCO QUESTO DESIDERIO, CERCANDO CIÒ CHE MI COMPIE, CIÒ CHE RENDE FECONDA LA MIA VITA

MA COSA COMPIE DAVVERO IL MIO DESIDERIO? CHI PUO' SAZIARE LA SETE DEL MIO CUORE, DEL CUORE DI OGNI UOMO?

C'e' un uomo che vuole la vita e desidera che i suoi giorni trascorrono beati?

"Era nato da nobile famiglia nella regione di Norcia. Pensarono di farlo studiare e lo mandarono a Roma dove era più facile attendere agli studi letterari. Lo attendeva però una grande delusione: non vi trovò altro, purtroppo, che giovani sbandati, rovinati per le strade del vizio.

Era ancora in tempo. Aveva appena posto un piede sulla soglia del mondo: lo ritrasse immediatamente indietro. Aveva capito che anche una parte di quella scienza mondana sarebbe stata sufficiente a precipitarlo intero negli abissi."

Il coraggio di dire "Io" è l'inizio dell'avventura della vita.

"Abbandonò quindi con disprezzo gli studi, abbandonò la casa e i beni paterni e partì, alla ricerca di un abito che lo designasse consacrato al Signore. Gli ardeva nel cuore un'unica ansia: quella di piacere soltanto a Lui. Si allontanò quindi così: aveva scelto consapevolmente di essere incolto, ma aveva imparato sapientemente la scienza di Dio.

Abbandonati dunque gli studi letterari, Benedetto decise di ritirarsi in un luogo solitario. La nutrice però che gli era teneramente affezionata, non volle distaccarsi da lui e, sola sola, ottenne di poterlo seguire. E partirono.

Giunti nella località chiamata Enfide, quasi costretti dalla carità di molte generose persone, dovettero interrompere il viaggio; presero così dimora presso la chiesa di San Pietro.

Qualche giorno dopo, la nutrice aveva bisogno di mondare un po' di grano e chiese alle vicine che volessero prestarle un vaglio di coccio. Avendolo però lasciato sbadatamente sul tavolo, per caso cadde e si ruppe in due pezzi. Ed ora? L'utensile non era suo, ma ricevuto in prestito: cominciò disperatamente a piangere.

Il giovanetto, religioso e pio com'era, alla vista di quelle lacrime, ebbe compassione di tanto dolore: presi i due pezzi del vaglio rotto se ne andò a pregare e pianse. Quando si rialzò dalla preghiera, trovò al suo fianco lo staccio completamente risanato, senza un minimo segno d'incrinatura: "non c'è più bisogno di lacrime" disse, consolando dolcemente la nutrice "il vaglio rotto eccolo qui, e' sano!"

La cosa però fu risaputa da tutti il paese e suscitò tanta ammirazione che gli abitanti vollero sospendere il vaglio all'ingresso della chiesa: doveva far conoscere ai presenti e ai posteri con quanto grado di grazia Benedetto, ancor giovane, aveva incominciato il cammino della perfezione.

Benedetto però non amava affatto le lodi del mondo: bramava piuttosto sottoporsi a disagi e fatiche per amore di Dio, che non farsi grande negli onori di questa vita. Proprio per questo prese la decisione di abbandonare anche la sua nutrice e nascostamente fuggì."

"In un mondo di fuggiaschi la persona che prende la direzione opposta sembra una persona che fugge" (T.S. Eliot)

2. Annuncio

LA VITA DIVENTA UNA CORSA VERSO CIO' CHE MI COMPIE

STANDO CON GESÙ LA VITA FIORISCE. PER BENEDETTO, COME PER I PRIMI APOSTOLI, FU SEMPRE PIÙ CHIARO CHE SOLO GESÙ È LA RISPOSTA A QUESTO NOSTRO DESIDERIO.

GESÙ FA DELLA NOSTRA VITA UNA COSA GRANDE, NON OCCORRE ALTRO CHE STARE CON LUI.

DAL BATTESIMO CIASCUNO DI NOI APPARTIENE A CRISTO, MA QUESTA APPARTENENZA DIVENTA ESPERIENZA CONCRETA NELLA COMPAGNIA DEI CRISTIANI: LA COMPAGNIA IN CUI CRISTO CI HA MESSO È IL LUOGO IN CUI CRESCIAMO, IN CUI LA NOSTRA UMANITÀ DIVENTA GRANDE.

PER CUI APPARTENERE A CRISTO VUOL DIRE APPARTENERE ALLA COMPAGNIA IN CUI SIAMO MESSI, TANTO CHE UNO NON RIESCE PIÙ A DIRE CHI È SENZA PENSARE A QUESTA COMPAGNIA, SENZA L'ESPERIENZA DI QUESTA COMPAGNIA.

MA NON SI DIVENTA GRANDI AUTOMATICAMENTE: OCCORRE VIVERE QUESTA COMPAGNIA DESIDERANDO CONTINUAMENTE CHE LA MIA VITA DIVENTI GRANDE, DESIDERANDO CONTINUAMENTE COLUI CHE SAZIA LA SETE DEL NOSTRO CUORE.

PER NOI COME PER BENEDETTO: DESIDEROSI DI PIACERE SOLTANTO A DIO. L'ALTERNATIVA È ACCETTARE SOLO CIÒ CHE AL MOMENTO CI PIACE, SOLO CIÒ CHE ABBIAMO VOGLIA DI VEDERE, MA COSÌ UNO NON CRESCE.

NON BISOGNA MAI SMETTERE DI CERCARE NELLA COMPAGNIA QUELLO PER CUI LA COMPAGNIA ESISTE.

L'incontro col monaco Romano e i tre anni nella grotta

"Si diresse verso una località solitaria e deserta chiamata Subiaco, distante da Roma circa 40 miglia, località ricca di fresche e abbondantissime acque, che prima si raccolgono in un ampio lago e poi si trasformano in fiume.

Si affrettava dunque a passi svelti verso questa località, quando si incontrò per via con un monaco di nome Romano, che gli domandò dove andasse.

Conosciuta la sua risoluzione, gli offrì volentieri il suo aiuto. Lo rivestì quindi dell'abito santo, segno della consacrazione a Dio, lo fornì del poco necessario secondo le sue possibilità e gli rinnovò la promessa di non dire il segreto a nessuno.

Il bene però non piace mai allo spirito maligno: sentiva rabbia della carità dell'uno e della refezione dell'altro. Un giorno, osservando che veniva calato il pane, scagliò un sasso e ruppe il campanello. Romano però continuò lo stesso, come meglio poteva, a prestare questo generoso servizio.

Dio però, che tutto dispone, volle che Romano sospendesse la sua laboriosa carità e più ancora volle che la vita di Benedetto diventasse luminoso modello agli uomini: questa splendente lucerna, posta sopra il candelabro, doveva ormai irradiare la sua luce a tutti quelli che sono nella casa di Dio.

Per questo il Signore stesso si degnò di trovarne la via. Un certo sacerdote, che abitava parecchio distante, si era preparato la mensa nel giorno di Pasqua. All'improvviso ecco una visione: è il Signore che parla: "Tu ti sei preparato cibi deliziosi, e va bene, ma guarda là; vedi quei luoghi? Lì c'è un mio servo che soffre la fame."

Il buon sacerdote balzò in piedi e nello stesso giorno solenne di Pasqua, raccolti gli alimenti che aveva preparato per sé, volò nella direzione indicatagli. Cercò l'uomo di Dio tra i dirupi dei monti, tra le insenature delle valli e tra gli antri delle grotte: lo trovò finalmente nascosto nella spelunca.

Tutti e due volarono prima di tutto al Signore, innalzando a Lui benedizioni e preghiere. Sedettero poi, insieme, scambiandosi dolci pensieri sulle cose del cielo.

"Ora" disse poi il sacerdote "prendiamo anche un po' di cibo, perché oggi è Pasqua". "Oh, sì" rispose Benedetto "oggi è proprio Pasqua per me, perché ho avuto la grazia di vedere te." Così lontano dagli uomini il servo di Dio ignorava persino che quel giorno fosse la solennità di Pasqua.

"Ma oggi è veramente il giorno della Resurrezione del Signore" riprese il sacerdote "e dunque non è bene che tu faccia digiuno. Io sono stato inviato qui proprio per questo, per cibarci insieme, da buoni fratelli, di questi doni che l'Onnipotenza di Dio ci ha messo davanti".

E così, con la lode di Dio sulle labbra, desinarono. Finita poi la refezione e scambiata qualche altra buona parola, il sacerdote fece ritorno alla sua chiesa."

I primi pastori che lo incontrarono

"Poco tempo dopo alcuni pastori scoprirono Benedetto nascosto dentro lo speco. Avendolo intravisto in mezzo alla boscaglia. Coperto com'era di pelli, cedettero sulle prime che si trattasse di una bestia selvatica. Ma riconosciuto poi come un vero servo di Dio, molti di essi, che veramente eran pari alle bestie, mutati dalla grazia, si diedero a santa vita.

In seguito a questi fatti la fama di lui si diffuse in tutti i paesi vicini. E le visite sempre più diventarono frequenti: gli portavano cibi per sostenere il suo corpo e ripartivano col cuore ripieno di sante parole, alimento di vita per l'anima loro."

I monaci di Vicovaro

"Non molto lontano dallo speco viveva una comunità di religiosi, il cui superiore era morto di recente. Tutti insieme questi uomini si presentarono al venerabile Benedetto e lo pregarono insistentemente perché assumesse il loro governo. Il santo uomo si rifiutò a lungo, ma alla fine, quando proprio non poté più resistere alla loro insistenza, acconsentì.

Li seguì dunque nel loro monastero. Cominciò subito a vigilare attentamente sulla vita regolare e nessuno si poteva permettere, come prima, di flettere a destra o a sinistra dal diritto sentiero dell'osservanza monastica. Questo li fece

stancare e indispettire, e, stolti com'erano, si accusavano a vicenda di essere andati proprio loro a sceglierlo per loro abate; la loro stortura cozzava troppo contro la norma della sua rettitudine.

Si resero conto che sotto la sua direzione le cose illecite non erano assolutamente permesse e d'altra parte le inveterate abitudini non se la sentivano davvero di abbandonarle: è tanto difficile voler impegnare per forza a nuovi sistemi anime di incallita mentalità!

E' cosa purtroppo notoria che chi si comporta male trova sempre fastidio nella vita dei buoni; e così quei malvagi si accordarono di cercar qualche mezzo per togliergli addirittura la vita. Ci furono vari pareri e infine decisero di mescolare veleno nel vino, e a mensa, secondo una loro usanza, presentarono all'abate per la benedizione il recipiente di vetro che conteneva la mortale bevanda.

Benedetto alzò la mano e tracciò il segno della croce.

Il recipiente era sorretto in mano ad una certa distanza: il santo segno ridusse in frantumi quel vaso di morte, come se al posto di una benedizione vi fosse stata scagliata una pietra. Comprese subito l'uomo di Dio che quel vaso non poteva contenere che una bevanda di morte, perché non aveva potuto resistere al segno che dona la vita.

Si alzò sull'istante, senza alterare minimamente la mitezza del volto e la tranquillità della mente, fece radunare i fratelli e disse semplicemente così: "Io chiedo al Signore che voglia perdonarvi, fratelli cari: ma come mai vi e' venuto in mente di macchinare questa trama contro di me? Vi avevo detto che i nostri costumi non si potevano accordare: vedete se è vero? Adesso dunque basta così; cercatevi pure un superiore che stia bene con la vostra mentalità, perché io, dopo questo fatto, non me la sento più di rimanere con voi".

E se ne tornò alla grotta solitaria che tanto amava ed abitava lì, solo con se stesso, sotto gli occhi di Colui che dall'alto vede ogni cosa."

Edifichiamo invano se il Signore non edifica con noi.

Potete reggere forse la città se il Signore non resta con noi?

Mille vigili che dirigono il traffico

Non sanno dirvi né perché venite né dove andate.

Una colonia di cavie o un'orda di attive marmotte

Edificano meglio di chi edifica senza il Signore.

(coro III)

In luoghi abbandonati

Noi costruiremo con mattoni nuovi

Vi sono mani e macchine

E argilla per nuovi mattoni

E calce per nuova calcina

Dove i mattoni sono caduti

Costruiremo con pietra nuova

Dove le travi sono marcite

Costruiremo con nuovo legname

Dove parole non sono pronunciate

Costruiremo un nuovo linguaggio

C'è un lavoro comune

Una Chiesa per tutti

E un impegno per ciascuno

Ognuno al suo lavoro

(coro I)

(T.S. Eliot)

3. Annuncio

LA REGOLA: OBBEDIRE PER ESSERE LIBERI

LA PAROLA "RESURREZIONE" DESCRIVE TUTTA QUANTA L'ESPERIENZA UMANA DI BENEDETTO: DI GIORNO IN GIORNO LA SUA VITA DIVENTA PIÙ RICCA E FECONDA, ACQUISTA UN GUSTO SEMPRE PIÙ PIENO. DIO CI HA FATTI PER GODERE DELLA VITA, DIO CI HA CREATI PERCHÉ OGNUNO DI NOI POSSA GUSTARE PIENAMENTE OGNI ISTANTE DI OGNI GIORNATA: QUESTA È L'ESPERIENZA DI BENEDETTO.

CHIUNQUE LO INCONTRAVA SENTIVA L'URTO DI QUESTA GRANDE UMANITÀ E CHI NON NASCONDEVA IL DESIDERIO DEL PROPRIO CUORE INIZIAVA A STARE CON LUI: ERANO NOBILI ROMANI, PASTORI, MONACI, BARBARI, RAGAZZI E BAMBINI. NEL RAPPORTO CON CRISTO L'UMANITÀ DI BENEDETTO SI INGIGANTIVA, DIVENTAVA CAPACE DI UN AMORE GRATUITO, DI UNA DEDIZIONE ATTENTA AD OGNI PERSONA.

PROPRIO PER QUESTO SCRISSE LA REGOLA: PERCHÉ DESIDERAVA CHE TUTTI POTESSERO AVERE QUEL RAPPORTO CON CRISTO IN CUI LUI AVEVA SPERIMENTATO IL PIENO COMPIMENTO DELLA SUA ESISTENZA.

OBBEDIRE PER ESSERE LIBERI. SEMBRA UNA CONTRADDIZIONE E INVECE È PROPRIO OBBEDENDO CHE UNO È LIBERO: LA LIBERTÀ È LA CAPACITÀ CHE CIASCUNO DI NOI HA DI ADERIRE A CIÒ CHE LO RENDE FELICE. RIMANE SEMPRE LA POSSIBILITÀ DI DIRE DI NO, DI ANDARE VIA DA CIÒ CHE MI COMPIE, MA QUESTA NON È LA VERA LIBERTÀ È ANZI UNA SCHIAVITÙ: SCHIAVI DEL PROPRIO LIMITE E DELLA PROPRIA MISURA.

NON SI È LIBERI QUANDO SI PUO' DIRE INDIFFERENTEMENTE SÌ CHE NO, SI È LIBERI QUANDO SI ADERISCE A CIO' CHE CI RENDE FELICI.

Accorrevano a lui e lo chiamavano maestro

"Nella sua solitudine Benedetto progrediva senza interruzione sulla via della virtù e compiva miracoli. Attorno a sé aveva radunati molti al servizio di Dio onnipotente, in sì gran numero che, con l'aiuto del Signore Gesù Cristo, vi poté costruire dodici monasteri, a ciascuno dei quali pose un abate e destinò un gruppo di dodici monaci. Trattene con sé alcuni pochi ai quali credette opportuno dare personalmente una formazione più completa.

Anche alcuni nobili e religiosi romani cominciarono ad accorrere a lui per affidargli i propri figli, perché li educasse al servizio di Dio onnipotente. Tra questi Eutichio gli affidò il suo Mauro e il patrizio Tertullio il suo Placido: due figliuoli veramente di belle speranze.

Mauro, essendo già adolescente e dotato di sante abitudini, divenne subito l'aiutante del maestro. Placido invece era ancora un bambino, con tutte le caratteristiche proprie di quell'età."

Il falcastro riparato

"Si era presentato a chiedere l'abito monastico un goto. Era un povero uomo di scarsissima intelligenza, ma il servo di Dio, Benedetto, lo aveva accolto con particolare benevolenza.

Un giorno il santo gli fece dare un arnese di ferro che per la somiglianza ad una falce viene chiamato falcastro, perché liberasse dai rovi un pezzo di terra che intendeva poi coltivare ad orto. Il terreno che il goto si accinse immediatamente a sgomberare si stendeva proprio sopra la riva del lago. Quello lavorava vigorosamente, tagliando con tutte le forze cespugli densissimi di rovi, quando ad un tratto il ferro fuggì via dal manico e andò a piombare nel lago, proprio in un punto dove l'acqua era così profonda da non lasciare alcuna speranza di poterlo ripescare.

Tutto tremante per la perdita dell' utensile, il goto corse dal monaco Mauro, gli rivelò il danno che aveva fatto e chiese di esser punito per questa colpa. Mauro ebbe premura di far conoscere l'incidente al servo di Dio e Benedetto si recò immediatamente sul posto, tolse dalle mani del goto il manico e lo immerse nelle acque. Sull' istante il ferro dal profondo del lago ritornò a galla e da solo andò ad innestarsi sul manico. Rimise quindi lo strumento nelle mani del goto dicendogli: "Ecco qui, seguita pure il tuo lavoro e stattenne contento"."

A pranzo col crudele Zalla

"Al tempo del re Totila, un goto di nome Zalla, seguace dell' eresia ariana, imperversò con incredibile spaventosa crudeltà contro i fedeli cattolici e chiunque gli capitava tra le mani, chierico o monaco che fosse, lo spediva senza complimenti al Creatore.

Un giorno, divorato dall' avarizia e dall' avidità di denaro, torturava con crudeli tormenti un contadino, straziandolo con svariati supplizi. Estenuato dalle pene, il pover uomo dichiarò di aver affidato tutte le proprie sostanze al servo di Dio Benedetto; sperava così che il carnefice, credendogli, avrebbe smesso per un momento la sua crudeltà, concedendogli così ancora qualche istante di vita.

Zalla infatti cessò per allora di torturarlo, ma legategli le braccia con una grossa fune, se lo spinse davanti al proprio cavallo, perché gli facesse strada a quel Benedetto che aveva in consegna le sue ricchezze. Con le braccia legate in quel modo il contadino andò innanzi fino al monastero dov'era il santo, e lo trovò solo solo, davanti alla porta, intento alla lettura.

Si rivolse allora al feroce Zalla: "eccolo" disse "è questo qui quel padre Benedetto di cui ti ho parlato". Questi, furioso, con folle e perversa intenzione, prima lo squadrò da capo a piedi, poi pensando di incutergli quello spavento che usava

con gli altri, cominciò a urlare a gran voce: “Su, su, senza tante storie, alzati in piedi e tira fuori la roba di questo villano, che hai in consegna!”.

A quelle grida, l'uomo di Dio alzò subito con calma gli occhi dalla lettura, volse uno sguardo al goto, e poi girò l'occhio anche sul povero contadino legato. Proprio nell'istante in cui volgeva gli occhi sulle braccia di lui, avvenne un prodigio. Le funi cominciarono a sciogliersi con tanta sveltezza come nessun uomo vi sarebbe riuscito.

Alla vista del contadino che, prima legato, all'improvviso gli stava lì davanti libero dai legami, Zalla si spaventò per tanta potenza; precipitò a terra e piegando fino ai piedi del santo la sua dura e crudele cervice, si raccomandò alle sue orazioni.

Il santo non si levò dalla lettura, ma chiamati alcuni monaci, comandò di farlo accomodare dentro e di imbandirgli la tavola benedetta. Quando lo ricondussero fuori lo ammonì che la smettesse con tante crudeltà. Ed egli se ne andò via umiliato e non osò chiedere mai più nulla a quel poveretto che l'uomo di Dio, non con le armi, ma con lo sguardo, aveva liberato.”

REGOLA, Prologo

Ascolta, figlio, i precetti del maestro, porgi attento il tuo cuore, ricevi di buon animo i consigli di un padre che ti vuole bene e mettili risolutamente in pratica, per ritornare con la fatica dell'obbedienza a Colui dal quale ti eri allontanato per l'accidia della disobbedienza.

Ora le mie parole sono rivolte a te, chiunque tu sia, che rinunci alla tua volontà, e, per servire nella milizia di Cristo Signore, vero Re, cingi l'armatura temprata e splendida dell'obbedienza.

E prima di ogni altra cosa devi chiedere con fervidissima preghiera che voglia Lui condurre a termine quel che incominci a fare di bene, perché, dopo che si è degnato di annoverarci tra i suoi figli, non si debba in seguito rattristare delle nostre male azioni.

In cambio dei suoi doni gli dobbiamo l'obbedienza di ogni istante nel timore che, come padre sdegnato, non sia costretto a diseredare un giorno i suoi figli, e come Signore

tremendo, irritato dalle nostre colpe, non ci condanni, quali servi malvagi, alla pena eterna per non averlo voluto seguire alla gloria...

Il Signore, rivolto alla moltitudine degli uomini, cerca il suo operaio e dice: *Chi vuole la vita e desidera che i suoi giorni trascorrono beati? Se tu, che questo intendi, rispondi: Io lo voglio; Iddio ti dice: Se vuoi possedere la vera e perpetua vita, vieta alla tua lingua il male e le tue labbra non pronuncino menzogna; fuggi il male e fa' il bene; cerca e seguila. E se farete questo, i miei occhi saranno attenti a voi e le mie orecchie alle vostre preghiere: prima ancora che mi invochiate dirò: Son qui.*

Che cosa è più dolce, o carissimi fratelli, di questa voce del Signore che ci invita? Ecco, poiché ci ama, ci mostra il cammino della vita...

REGOLA, Cap. 36 I fratelli infermi

Soprattutto e a preferenza di ogni altra cosa si abbia cura degli infermi, in modo da servire ad essi veramente come a Cristo, poiché Egli disse: *Fui infermo e mi visitaste e Quel che avete fatto a uno di questi miei piccolini, l'avete fatto a me.*

Ma anche gli infermi devono considerare che si serve loro in onore di Dio, e con le loro esigenze non opprimano i fratelli che li assistono. In ogni modo però si devono sopportare con pazienza, perché con essi c'è da meritare di più. Sia perciò somma cura dell'abate che in nessun modo vengano trascurati.

Questi fratelli infermi abbiano una cella loro destinata e un servente timorato di Dio, caritatevole e sollecito. Abbiano comodità di bagni quando occorre. Ma ai sani e particolarmente ai giovani siano concessi meno sovente.

Anche l'uso della carne venga permesso agli ammalati e a quelli molto deboli: però una volta ristabiliti, tutti, com'è uso, si astengano dalla carne.

L'abate vigili con somma cura che il cellerario o i serventi non trascurino gli infermi, perché ricade su di lui tutto il male che si commette dai discepoli.

REGOLA, Cap. 37 Vecchi e fanciulli

Per quanto la stessa natura umana sia mossa a compatire queste età, appunto dei vecchi e dei fanciulli, è bene che anche l'autorità della Regola vi abbia riguardo.

Si tenga sempre conto della loro debolezza, e, nei cibi, non siano per nulla costretti al rigore della Regola, ma si usi con loro un'amorevole indulgenza e anticipino le ore stabilite per i pasti.

REGOLA, Cap. 53 Come si ricevono gli ospiti

Gli ospiti che arrivano siano accolti tutti come se fossero Cristo, perché Egli dirà un giorno: *Fui pellegrino e mi riceveste.* E a tutti si faccia onore come si conviene, *ma particolarmente ai congiunti nella fede e ai pellegrini.*

Appena dunque sarà annunciato l'ospite, gli vada incontro il superiore o qualche fratello con ogni dimostrazione di carità: e anzitutto preghino assieme, poi scambino l'abbraccio di pace. Questo però non sia offerto se non dopo la preghiera per prevenire ogni illusione diabolica.

Anche nel modo di salutare si mostri grande umiltà verso tutti gli ospiti che vengono o che partono: col capo chino o tutto il corpo prostrato in terra si adori Cristo che in essi viene ricevuto.

Gli ospiti così accolti siano accompagnati all'orazione, dopo di che il superiore o quello che egli avrà a ciò destinato, terrà loro compagnia.

Sia letta all'ospite la Legge divina per sua edificazione, e, dopo di ciò, gli si usi ogni cortesia.

In onore dell'ospite il superiore interrompa il digiuno, a meno che non sia un giorno solenne di digiuno, che non si possa violare. I fratelli però continuino i loro digiuni ordinari.

L'abate dia l'acqua alle mani degli ospiti: egli poi e l'intera comunità lavino i piedi a tutti gli ospiti, e, dopo la lavanda, dicano questo verso: *Abbiamo ricevuto o Dio, la tua misericordia nel mezzo del tuo tempio.*

Soprattutto nel ricevere i poveri e i pellegrini si usi gran riguardo e premura, poiché in essi specialmente si riceve Cristo; mentre la potenza dei ricchi da se sola s'impone al rispetto.

La cucina per l'abate e per gli ospiti sia fatta a parte, così che gli ospiti stessi, che al monastero non mancano mai, giungendo a ore impreviste non disturbino i fratelli. A questa cucina siano addetti ogni anno due fratelli in grado di compiere bene l'ufficio. E, se ne avranno bisogno, si diano loro aiuti, così che servano senza mormorazione: quando invece non sono occupati facciano ciò che viene loro ordinato.

E non solo per essi, ma per tutti gli uffici del monastero, valga la norma che al bisogno i fratelli abbiano aiuti, e quando non sono occupati, facciano quello che è loro comandato.

La cella degli ospiti abbia essa pure assegnato un fratello dall'anima piena del timor di Dio; e vi sia predisposto un numero sufficiente di letti: la casa del Signore sia affidata a dei saggi e amministrata con saggezza.

Chi non ne ha incarico si guardi bene dal trattarsi o parlare con gli ospiti: se ne incontra o ne vede, li saluti umilmente, come è stato detto, e, chiesta la benedizione, si ritiri, dicendo che non gli è permesso comunicare con l'ospite.

Dice Dio..:

Bisogna amare queste creature così come sono.

Quando si ama un essere, lo si ama così com'è'.

Non ci sono che io che sono perfetto.

E' anche per questo forse

Che so cos'è' la perfezione

E che chiedo meno perfezione a questa povera gente.

Lo so, io, quant'è' difficile.

E quante volte quando penano tanto nelle loro prove

Ho voglia, sono tentato di metter loro la mano sotto la pancia

Per sostenerli nella mia larga mano

Come un padre che insegna a nuotare a suo figlio

Nella corrente del fiume

E che è' diviso tra due sentimenti.

Perché da una parte se lo sostiene sempre e se lo sostiene troppo

Il bambino ci confiderà e non imparerà mai a nuotare.

Ma anche se non lo sostiene bene al momento buono

Quel bambino si troverà a bere.

Così io quando insegno loro a nuotare nelle loro prove

Anch'io sono diviso tra questi due sentimenti. Perché se li sostengo sempre e li sostengo troppo

Non sapranno mai nuotare da sé.

Ma se non li sostengo bene al momento giusto

Quei ragazzi potrebbero forse bere.

Questa è la difficoltà ed è grande.

E tale è la duplicità stessa, la doppia faccia del problema.

Da una parte bisogna che raggiungano da sé la salvezza. E' la regola.

Ed è formale. Altrimenti non sarebbe interessante.

Non sarebbero uomini.

Ora io voglio che siano virili, che siano uomini e che si guadagnino da soli

I loro speroni di cavaliere.

D'altra parte non bisogna che bevano troppo

Per aver fatto un tuffo nell'ingratitude del peccato.

Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio,

E del mio governo verso di lui e della sua libertà.

Se lo sostengo troppo, non è più libero

E se non lo sostengo abbastanza, cade.

Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà

E se non lo sostengo abbastanza espongo la sua salvezza:

Due beni in un certo senso quasi ugualmente preziosi.

Perché quella salvezza ha un valore infinito.

Ma cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera?

Come sarebbe qualificata?

Noi vogliamo che questa salvezza l'acquisti da sé.
Lui stesso, l'uomo. Sia procurata da lui.
Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto,
Tale è il mistero della libertà dell' uomo.
Tale è il valore che noi diamo alla libertà dell' uomo.
Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza.
Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il valore di ogni libertà.
Questa libertà di questa creatura è il più bel riflesso che ci sia nel mondo
Della libertà del Creatore. E' per questo che noi vi diamo,
Che noi vi poniamo un suo proprio valore.
Una salvezza che non fosse libera, che non fosse, che non venisse da un uomo libero non ci direbbe più nulla. Che sarebbe mai?
Che vorrebbe dire?
Che interesse presenterebbe una tale salvezza?
Una beatitudine da schiavi, una salvezza da schiavi, una beatitudine serva, in che cosa vorreste che mi interessasse?
Puo' forse piacere essere amati dagli schiavi?....
Ho creato questa libertà stessa. Ci sono molti gradini nel mio trono.
Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto.
Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla.
(Peguy)

4. Annuncio

NASCE UNA NUOVA CIVILTÀ'

"L'ABBANDONO DEL MONDO PER DIO HA AVUTO COME CONSEGUENZA LA TRASFORMAZIONE DELLO STESSO MONDO. IN QUESTO CONSISTE IL SENSO FONDAMENTALE DELLA CULTURA UMANA: L'UOMO TRASFORMA IL MONDO TRASFORMANDO SE STESSO"

(GIOVANNI PAOLO II)

San Benedetto muore nel 547 a Montecassino. Ma l'esperienza nata intorno a lui, quella compagnia e quella proposta di vita che avevano già conquistato centinaia di uomini, erano destinate ad attraversare i secoli e a plasmare il volto di tutto un continente.

Nel 597, cinquant'anni dopo la morte di Benedetto, il papa Gregorio Magno invia il monaco Agostino con quaranta compagni ad evangelizzare le terre della Britannia. Nel secolo successivo partirà proprio da quelle terre un grande movimento missionario di origine benedettina che, attraversando i paesi bassi e l'attuale Germania, si spingerà fino alle alpi.

Due secoli dopo Carlo Magno decide che la Regola benedettina sia osservata in tutti i monasteri del regno: nel sinodo di Aquisgrana dell'817, sotto la spinta di San Benedetto d'Aniane, tutti gli abati dell'impero convengono di adottare la Regola in ogni monastero.

Nell'XI secolo l'abbazia benedettina di Cluny diventa una ricca sorgente per tutta la cristianità occidentale, era stata guidata per due secoli da abati attenti a vivere con fedeltà l'essenza dell'esperienza benedettina e, nel suo momento di massimo splendore la comunità era composta di 700 monaci, in quegli anni l'ordine cluniacense giungerà ad avere più di 1200 monasteri in tutta l'Europa occidentale.

Da Cîteaux inizia invece, nel XII secolo, soprattutto sotto la spinta dell'abate San Bernardo di Clairvaux, una nuova espansione dell'ordine cisterciense che arriverà a contare 530 monasteri sparsi su tutta l'Europa.

I monaci sono all'origine, inconsapevole e involontaria, di un movimento economico e sociale così profondo, così diversificato e vasto che l'evoluzione del Medioevo sarebbe difficilmente spiegabile senza la loro presenza e la loro azione. In questo senso, San Benedetto e con lui i benedettini sono i "padri dell'Europa" nel senso pieno del termine.

Spinti dalla fede intensa che li animava, essi riuscirono a rendere umane lande deserte, paludi senza fine, foreste selvagge ed incolte. Ma facendo così essi assicurarono il difficile avvio agricolo dell'Europa...

Per celebrare la messa i monaci avevano bisogno di vino. Essi sono così all'origine di un buon numero di grandi vigneti nei vari paesi europei... Essi avevano bisogno di molta cera per illuminare sontuosamente le loro chiese: svilupparono l'apicoltura.

Avevano bisogno della lana per i loro vestiti, della pergamena per scrivere, del latte per fare formaggio, del grasso per illuminare: innumerevoli greggi di pecore pascolavano sulle lande desolate. Avevano bisogno di molto pesce per i lunghi digiuni di Quaresima: si applicarono a farli proliferare nei loro fiumi...

Sarebbe più facile dire in quali campi, supposto che ve ne siano, i figli di San Benedetto non sono stati degli iniziatori, o almeno dei promotori.

(Leo Moulin)

... birra, vino e formaggio...

Casei

"Di fatto, noi dobbiamo ai monaci il consumo frequente di formaggio, così come, lo vedremo, gran parte dei nostri formaggi. Solo un ambiente artigianale altamente qualificato era capace, in effetti, di mettere a punto e di trasmettere, di generazione in generazione, tecniche delicate e raffinate. Era precisamente il caso dei monasteri o delle comunità rurali che lavoravano alla loro ombra. Inoltre ciò comportava eccedenze di latte, cosa che avveniva di rado a causa della scarsità di bestiame e del suo basso rendimento. I monaci invece ne avevano in abbondanza grazie alla loro arte nell'allevamento delle greggi e alla loro volontà sistematica di mangiare poco.

Si tratta sempre dello stesso meccanismo: digiuni e astinenze, ordine e lavoro creano salvo imprevisti, eccedenze. In quell'epoca le relazioni economiche erano ancora troppo scarse e incerte perché si potesse pensare di vederle regolamentate. Ecco allora porsi il problema della loro utilizzazione e nascere la risposta: che cosa tirar fuori da questo latte se non formaggio. Fresco? Cagliato, detto *matton*? Ricotta (*recoctum lac*) come si mangiava a Cluny? Sono però alimenti che non si conservano. Bisogna dunque mettere a punto un modo più efficace di conservare il latte, sarà il formaggio duro...

Ecco perché dobbiamo ai monaci tanti formaggi succulenti: il *livarot*, il *maroilles*, il *recollet*, il *saint-nectar*, il *munster* (da *monasterium*), il *saint-maur*, il *cîteaux*...

In poche parole, sarebbe possibile citare qualche formaggio di pregio che non sia monastico nelle sue lontane origini?"

Bonum vinum

"Il vino era evidentemente conosciuto e apprezzato molto prima che l'ondata monastica invadesse l'Europa. Ma è la Chiesa che, dopo le grandi invasioni barbariche e l'incredibile crollo di tutta una civiltà che le seguì, ha riportato in auge la vite, l'ha diffusa dovunque il clima permettesse di piantarla e anche oltre questi confini, facendo di questa coltura difficile l'arte raffinata che oggi conosciamo.

Il cristianesimo ha bisogno di vino per celebrare la Messa. Ma chi dice vino nel medioevo dice grandi problemi di trasporto e costi elevati. Per non doverli affrontare -e risolvere- i vescovi fanno piantare vigne dovunque attorno alle sedi vescovili. I monaci, molto spesso assai lontani dai centri urbani, votati all'autarchia e, per molto tempo assai poveri, hanno ancora più ragioni per farlo.

Essi coltivano di frequente vicino a un corso d'acqua navigabile, molti lo sono in un'epoca in cui la parte immersa dello scafo e' molto limitata, o vicino a una strada, anche se tale vicinanza e' pericolosa. Capita così che un'abbazia planti vigne in terre che non sembrano, a prima vista, particolarmente propizie. E' il caso, ad esempio, dei vitigni di Champagne. Inoltre, autorizzati dallo stesso Benedetto a bere vino, i monaci, in buona coscienza, pongono grande ardore nel coltivare la vigna ovunque le terre si prestano...

Ecco perché dobbiamo ai cistercensi il *clos vougeot*, il *clos de tart*, i *bonnes-mares* e lo *chablis*; ai cluniacensi il *bearne* e il *vosne-romanee*... ai cavalieri di malta si devono il *bardolino*, il *soave*, il *valpolicella* e il vino dei *Colli del Trasimeno*; ai benedettini il *cirò*, il *freisa*, il *gragnano*, il *greco di Gerace* e il *greco di Tufo*, il *monsonico* e il *santamaddalena*. Ai benedettini e ai monaci scalzi il vino dei *Colli Euganei*..."

Cervesia

"Per molto tempo la fabbricazione della birra fu appannaggio dei conventi...Il patrono dei birrai è un fiammingo, nato a Pamele, nel Brabante, Sant' Arnolfo o Arnolfo, morto nel 1087, abate benedettino di Oudenburg, dopo essere stato vescovo di Soisson. Egli aveva osservato che i forti bevitori di birra erano più resistenti degli altri alle epidemie. Non c'era in questo nulla di straordinario: la birra è fatta con acqua bollita -cosa che elimina i microbi e, grazie all'orzo e al luppolo, e' ricca di vitamine, di destrina e di Sali minerali eccellenti per la salute. L'iconografia rappresenta il nostro santo che immerge il suo pastorale in una vasca. Questo fatto gli assicura da secoli le simpatie attive dei birrai"

Brani tratti da Leo Muolin, "Vita quotidiana dei monaci nel medioevo"

I brani sulla vita di San Benedetto sono tratti da Gegorio Magno, "Vita di Benedetto"